

Festival Letteraio di Gavoi. Luglio 2005

Festival dei libri per bambini e ragazzi. "SEGRETI E BUGIE"

"Ciò che non lava l'acqua"

SEGRETI E BUGIE

Narrazioni di Segreti e Bugie dei bambini gavoesi

Raccolti, sciacquati e riscritti da Bruno Tognolini

Ripresi, strizzati e detti da Laura Curino

La Lavandaia delle Storie

Io sono una Lavandaia. Lavo i panni per la gente di Gavoi che ha abbastanza danaro per pagarmi e non lavarseli da sé.

Mie lucenti officine di lavoro sono i posti coi ruscelli sotto il cielo, i lavatoi di paese, se c'è acqua: Badu 'e Lodine, Callatài, Sas Call'hèras, Ribu 'e Sanna, Gaddudòtzo, Cal'hinàrzos, Ghergheris'has, Brumbi'hone ¹...

E quando c'è secco mi tocca scendere al Rio Gùsana.

Tutte le donne che lavano i panni, come si dice sempre, fanno andare le mani e la lingua: dicono e narrano le cose del paese, fatti, calunnie, peccati, segreti e bugie.

Ma solo alcune son Lavandaie delle Storie. Sono quelle che sanno lavare i panni con le mani, e con la lingua sanno lavare le bugie, fino a farle diventar storie.

Io sono una di quelle.

Ascolto le fàulas, le bugie del lavatoio, portate qui al fiume dal fiume della diceria.

E le lavo, le sbatto, le inzuppo, le strizzo, e le stendo al sole. E da lì, quando sono belle asciutte, se ne vanno a fare il giro del paese. Fatto quel giro ritornano qui al fiume come bambine che sono cresciute, si son fatte signorine peperute: allora io le dico ancora una volta, solo un'ultima sciacquatina, e sono storie!

E lava lava l'acqua – Bugia fa verità

Ciò che non lava l'acqua neanche il fuoco laverà

E brucia brucia il fuoco – Racconto fa memoria

Ciò che non brucia il fuoco lava l'acqua di una storia

¹ In dialetto gavoese la "c" velare si pronuncia come una aspirata dura, più dura e staccata che la "c" toscana. I nomi dei luoghi, scritti con una grafia che non tenga conto di questa pronuncia, sono: Sas Callkèras, Calkinàrzos, Ghergheriskas, Brumbikone.

1. Fàula dei fidanzati

Una fàula che mi è arrivata un mese fa, scivolando sul fiume a Ghergheris'has, è una lista sfacciata e pettegola di fidanzati. E lo so che sono bugie: o almeno così grideranno adirati tutti i bambini appena sentono i loro nomi.

“Bugia! Non è vero! A me non mi piace quella!”

Ma la fàula arriva da fonte fresca e sicura: una bella bambina di terza di cui non so il nome. Una cascata frusciante di segreti. Sentite come fa.

Un segreto che non ho mai detto è di fidanzati:

Marta con Paolo, Anna con Riccardo, Sara con Andrea, Alice con Raffo Baffo, Annalisa con Alex, Alessia con Sergio, Marianna con Giacomo, Anja con Giovanni. E vivranno sempre antipatici e orrendi.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 1)

Ora, sappiate che questi segreti di fidanzati, di chi si è messo con chi, per noi Lavandaie delle Storie sono pane quotidiano. Anzi, acqua quotidiana. L'acqua di un fiume lungo e lunghissimo, lungo quanto tutta la storia del mondo! E alla sorgente lontanissima di questo fiume ci sono liste antiche di fidanzati antichi, che a forza di dirle e dirle per millenni si sono pulite tanto che son diventate la storia più antica di tutte. Che dice così.

Abramo prese in moglie Sara

Davide sposò Ainoam di Izreel e Abigail di Carmel, che era stata moglie di Nabal
Caleb sposò Efrat, che gli partorì Cur

Esaù prese in moglie Giudith, figlia di Beerì, l'Ittita, e Basmat, figlia di Elon, l'Ittita

Roboamo prese in moglie Maalat, figlia di Ierimot

Geroboamo, prese in moglie Izebel, figlia di Etbaal

Chesron prese in moglie la figlia di Machir, padre di Galaad (...)

(dalla Bibbia, vari passi)

E così via. Potete pensare a questa fàula, di chi si è fidanzato con chi, come a un fiume lunghissimo e infinito. All'inizio del fiume, chissà dove, ci sono quei nomi di uomini e donne che ho detto, così giganteschi e lontani che sembrano statue alte nei deserti.

E alla fine ci siete voi, pitzinnos di Gavoi: Marta con Paolo, Anna con Riccardo, Sara con Andrea, Alice con Raffo Baffo...

Il fiume cambia ma le acque sono quelle

E che ci portino acqua nuova e storie belle!

2. Fàula dell'Imperadora

Un pomeriggio che me ne stavo a Gaddudòtzo, lavando i panni di una signora che non dico, commentavo fra me: che bei vestiti!

Ma a dire il vero, guardandoli bene, più cari che belli. Questa signora doveva avere più soldi che gusto. Forse era lontanissima nipote de s'Imperadora, un'antica signora di un paese vicino a Gavoi, famosa per mangiare bene e vestire male.

E m'è tornata in mente una bugia, confessata da un bambino di Gavoi a una sua amica che si chiamava Ada, e a cui era capitata una cosa quasi uguale. Era una di quelle bugie che chi le dice le chiama "a fin di bene". Eccola qui.

La bugia che voglio raccontare è a fin di bene. Un giorno mia mamma uscì a fare la spesa e comprò uova, farina, sfoglie ecc. Poi siccome il mercato era aperto, andò a comprare un vestito nero. Era in Estate e il nero attirava tantissimo calore. Tornò a casa e me lo fece vedere e mi disse: "Ti piace?" e io le risposi "sì è molto bello!", però a me in verità non mi piaceva per niente. Ma in fondo l'importante era che piacesse a lei. Temeva di metterlo ma dopo il complimento che le avevo fatto lo mise tranquillamente.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 25)

Questa bugia a fin di bene è molto antica, viene da un posto molto a monte lungo il fiume. Chissà quante Lavandaie delle Storie l'hanno detta e ridetta, lavata e strizzata, lungo il cammino per arrivare qui. Quel bambino e la sua amica non lo sanno. Non sanno che un giorno viveva...

Un giorno viveva, in un paese vicino a Gavoi di cui non si sa più il nome, un uomo così ricco, con tante greggi e tanche, che in paese lo chiamavano s'Imperadore. Quest'uomo, benché fosse ricco, era buono e morigerato, al contrario di sua moglie che era grassa, presuntuosa e villana. Un po' per rispetto e un po' per dispetto, questa donna veniva chiamata s'Imperadora.

A s'Imperadora piacevano molto i vestiti, ma purtroppo non aveva nessun gusto, o meglio aveva un gusto pessimo e strano. Comprava per grandi somme dai merciai ambulanti panni dai colori assurdi e capi bizzarri, che indossava con grande boria, sfilando grassa e gonfia come un tacchino per la Via Roma del paese.

Naturalmente nessuno le diceva che quegli abiti erano brutti; e se questo accadesse a fin di bene, se a fin di male, se a fine di evitare il suo rancore, la fàula non lo dice. Fatto sta che se il buon gusto si raffina e migliora con le critiche e i pareri degli amici, il mal gusto si ingrossa e peggiora nel silenzio dei compaesani ostili.

Il mal gusto de s'Imperadora peggiorò, e peggiorò, e peggiorò fino a diventare una grande ed inquietante pagliacciata. La povera donna girava imbaldanzita con copricapi assurdi, alti un metro, fatti di ferula, pizzo, panno e pale di fico d'india ingioiellate, che qualche merciaio furfante le aveva venduto come l'ultima moda di

Cagliari, la capitale; la camicia, invece che candida a pizzi e ricami, era verde con creste viola che sembrava un cardo; il corpetto era un busto di ottone con perni e cerniere, che sembrava un attrezzo per il vino; il giubbetto era una specie di pelliccia di qualche mostro di isole lontane, con tanto di zampe preoccupanti e coda sporca; le gonne erano sette, una sull'altra, di sette stoffe diverse, così complicate da mettere che non le toglieva mai, e non s'immagina l'odore che facevano.

Il marito, che un po' la temeva, ogni tanto si azzardava a chiederle: "Ma sei sicura?" Lei rispondeva con sdegno di sì, che tutti i paesani le portavano rispetto, e le dicevano, anche solo con gli sguardi, che lei era sempre la più elegante, la più illustre, la più grande e sontuosa Imperadora.

In effetti in paese qualcosa di strano stava accadendo: quella bugia era diventata troppo grande, troppo grave, qualcosa di inquietante e rischioso che oramai né a fin di bene, né a fin di male, nessuno aveva più il coraggio di spezzare. Tutti parevano incantati e inquietati da quell'assurda figura vasta e irta che girava come il malocchio per le vie.

Finché un bel giorno giunse una famiglia di un paese vicino, in visita di comparatico. E un bambino di questa famiglia, un mauretto bello e vispo di otto anni, quando vide vacillare per la via quella madonna mostruosa in processione, spalancò gli occhi, puntò dritto tutto il braccio più l'indice teso, e gridò: "MOMOTI!"

Fu come se si fosse rotto un argine: la prima a scoppiare a ridere fu la mamma di quel bambino, che sapeva qualcosa dell'Imperadora ma non l'aveva mai vista, e pur temendola non si seppe trattenere; seguì, mandando il vino di traverso, suo marito; seguirono, con le mani sulle bocche, il compare e la comare che li ospitavano e che con loro erano in grande fratellanza, a quanto pare anche nel riso. E quando risero questi due paesani, scoppiò il cataclisma: di casa in casa si sparse la voce, tutti corsero fuori per le strade, increduli ma già col riso in bocca, e in pochi minuti una folla di ragazzini scriteriati e di adulti scatenati seguiva la esterrefatta Imperadora gridando "Momoti!" e squartarandosi dalle risate.

La donna scappò in casa sua, e non ne uscì per dodici mesi. Durante i quali si vide il sarto di paese andare e venire un paio di volte col marito, con tagli di stoffa scura sottobraccio. Quando uscì, per la messa grande di Natale, con tutto il paese sgargiante di vestiti a festa, l'Imperadora era magra, scura, zitta, e indossava uno scialle da nulla e una gonna modesta.

Ecco, questa è la storia che viene dopo molto fiume, e molte mani di Lavandaie, da quella bugia. Una storia dev'essere sempre esagerata: con rete grande si prende il tordo piccolo. E certe fàule sono dette fin di bene; ma dirle troppe volte non conviene.

3. Fàula del volo

Un'altra volta, scivolando sul fiume a Calchinà' hos, mi sono arrivate due fàulas insieme. Sapete come accade qualche volta, che due foglie si appoggiano una all'altra, come con la manina sulla spalla, e navigano insieme... Così era. Erano una bugia e un segreto. Il segreto, che apparteneva a un bambino di Gavoi che non mi ha detto il nome, diceva così.

Quando babbo non c'è io dormo nel letto di mamma. Un giorno stavo saltando e ho sbattuto al lampadario e non ho detto a nessuno perché altrimenti non mi faceva più dormire con lei e mi prendevano in giro.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 7)

La bugia, che mi è arrivata sul fiume con questo segreto, è di un altro bambino di Gavoi, uno piccolo di prima elementare, che dice così:

Questa è una bugia.

Oggi mi sono alzato dal letto e sono uscito di casa e ho volato sopra i tetti di Gavoi. Quando ho iniziato a volare ho avuto un po' di paura ma mi è sembrato molto bello. Ho visto molti monti verdi e marroni e ho sbattuto al campanile della chiesa, ma non mi sono fatto niente, poi mi sono alzato e sono tornato a casa.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n.18)

Allora che cosa è successo? Che io le ho lavate insieme. E lavandole insieme, dicendole e ridicendole bene, si sono pulite, da bugie son diventate storie, e da due son diventate una! Che dice così.

Un bambino, quando il babbo non c'era, dormiva nel letto dei genitori.

E quando la mamma non era nella camera, ci saltava un po' sopra.

Una mattina prima di andare a scuola, stava facendo la sua bella saltatina.

E quella mattina veniva proprio bene! Boing, boing, boing! Il bambino saltava, saltava, sempre più in alto, sempre più in alto...

A un certo punto è arrivato così in alto che ha battuto la testa al lampadario.

Lì gli è venuto il pensiero. La finestra era aperta, perché era ottobre e c'era ancora caldo: ma allora... se io salto così in alto...

Un salto ancora più potente, un guizzo verso la finestra, e fu fuori, in volo!

Su, su, su, nell'ombra del vicolo e poi fuori, nella luce! Sopra i tetti di Gavoi!

Volò, quel bambino, volò nella mattina fresca, col vento che gli soffiava nelle orecchie, e gli si intrufolava nel pigiama dandogli brividi di freddo. All'inizio erano anche brividi di paura, ma poi pensò che tanto sotto c'era il letto della mamma, e la paura passò.

Vide i monti, verdi e marron, vide la campagna, vide il lago scintillare nella luce del sole mattutino, e vide... PUM! Sssssss!...

Sentì uno sparo, e poi come un vento soffiante rabbioso di uno sciame duro e invisibile che gli sfrecciava vicino!

E poi sentì una voce di bambino disperata che gridava giù in basso:

“Non sparare, papà! Non è un colombaccio, è Luca Maccioni, mio compagno!”

Era un bambino di prima di Gavoi, che essendo aperta la stagione di caccia, tanto aveva insistito la sera prima che aveva ottenuto di non andare a scuola e accompagnare il padre nella battuta al colombaccio. E meno male! Perché se non ci fosse stato lui, proprio quella mattina, a riconoscerlo, l'uomo l'avrebbe scambiato per un colombaccio! E chissà, se magari lo prendeva, forse non si sarebbero neanche accorti che stavano mettendo in pentola Luca Maccioni.

Invece così poté volare via, fece ciao con la mano all'amico lì sotto, che lo guardava sorridendo entusiasta con la mano sugli occhi per il sole, e tornò sul paese.

Volò, picchiò, cabrò e planò. Sopra il tetto della scuola fu tentato di fare qualche dispetto, ma poi pensò che in fondo la sua scuola gli piaceva, e cambiò idea.

Quando invece vide il compagno più antipatico della classe che avanzava verso la scuola, con quel passo e quella faccia barrosa, la tentazione di fare dispetti tornò e non passò.

Ma cosa poteva lanciare dall'alto, se non aveva niente addosso, che era in pigiama?

Cosa lanciano dall'alto gli uccelli? La cacca. E lui appunto non l'aveva ancora fatta.

Ma mentre armeggiava col pigiama, cercando di calarselo, fu punito...

BONGGGGG! Andò a sbattere contro il campanile, anzi proprio contro la campana, e fece un rintocco tale che il prete si fece il segno di croce tre volte, contro Satana Campanaro.

Il piccolo gavoese volante ne rimase stordito, e svolazzando a zig-zag cercò il vicolo di casa. Lo trovò, scese di quota, calò nel vicolo, s'infilò nella finestra aperta e...

Boing, boing, boing! A saltare sul letto.

“A saltare sul letto a quest'ora!” gridò la mamma adirata entrando in camera. “Ma lo sai che sono quasi le otto, i tuoi compagni son già per la strada!”

“Sì che lo so”, brontolò lui, smettendo di saltare. Scese dal letto, corse in bagno.

“Uffa, neanche tre salti!”

Così è accaduto, compaesani delle storie: che il fiume mi ha portato due bugie, io le ho lavate, dette e ridette, impastate e spianate, e al fiume gli ho reso una storia.

Vi è piaciuta?

Se vi è piaciuta, è merito mio.

Se non vi è piaciuta, non l'ho scritta io.

4. Fàula dei campanelli

Una mattina sento girare fra le donne che lavavano i panni a Brumbi'hòne una diceria lamentosa e adirata di mamme in pensiero, di figli monelli e ribelli e scapicollati, di che punizioni ci vogliono per raddrizzarli. Uno di loro, uno di terza elementare, aveva confessato alla maestra un segreto e una bugia. Questi qui.

Un giorno io e i miei vicini di casa siamo andati a suonare i campanelli. Toccava a me suonare e avevo paura di suonarlo perché il padrone mi picchiava. Io ho suonato e siamo scappati, il padrone ci ha inseguito e mi ha detto: "Chi ha suonato?" Io gli ho detto: "Tore Zedda", poi gli altri hanno detto a Tore che io avevo incolpato lui e abbiamo litigato.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 45)

Io le stavo ad ascoltare e sorridevo. Molte donne che lavano i panni ripetono storie, ma poche son Lavandaie delle Storie: ci vuole mano adatta, polso fermo di narratrice per prendere le storie dall'acqua, dove le lasciano cadere le altre, e torcerle e intingerle e stringerle e tirarle bene. Io sentivo questa qui dei campanelli e sorridevo, già pensando che forse l'anno dopo, in tutt'altri posti, in parrocchia o alla veglia del santo o in macchina andando in discoteca, sarà raccontata così.

Zuane Aresti era proprio esasperato: adesso basta.

Se le mamme non erano capaci di raddrizzarsi loro, quei bambini, non si sarebbero potute lamentare vedendoseli tornare a casa raddrizzati da qualcun altro a forza di botte, lividi e teste rotte. Stasera si metterà lì, col bastone accanto, dietro la porta, alla posta come quando va a caccia, dovesse starci fino a mezzanotte: si porterà bottiglia e bicchiere, e attenderà.

E attese, Zuane Aresti, attese, attese...

Con le ore si vuotavano i bicchieri, e coi bicchieri si riempiva la testa di fieri pensieri di guerra, rivalsa e riscossa. Gli avrebbe presentato questa sera il conto di tutte le burle dell'intero anno, a quei bambini figli di nessuno: e respirava rauco, e vuotava un altro bicchiere, guardando il bastone.

Accadeva però che quel bicchiere fosse il decimillesimo dell'anno, e gli anni addietro non erano stati di meno. Il suo fegato era ormai ridotto male, e quando suonò il campanello, quella sera, non erano i bambini: era la Morte.

La faccia di Zuane Aresti si aprì come un fiore in un riso felice e cattivo, una mano afferrò il bastone e l'altra aprì di colpo il portoncino.

Alla prima randellata la Morte ci rimase malissimo.

Era dai tempi di Sandrone e Fagiolino, nei teatri dei burattini di Romagna, che non le accadeva di essere accolta a bastonate. Cercò di ripararsi con le braccia, o meglio con i cubiti e le ulne, ma una o due legnate calarono sul cranio antico, facendolo scricchiolare malamente.

Zuane Aresti non stette lì a chiedersi chi fosse quel tipo alto e nero su cui piovevano le sue randellate: erano anni che aspettava quel momento. Anni, decine di anni, in cui non solo i ragazzini ma il destino, la vita aveva suonato per burla alla sua porta, senza mai che lui trovasse qualcosa, quando apriva.

Stavolta qualcuno c'era, e le prendeva per tutti.

La Morte capì infine che non era cosa, volse le spalle ossute e si dette alla fuga.

Corse scomposta giù per la ripida via, inseguita da cani abbaianti furiosi e felici, raccogliendo dal suolo al volo, senza fermarsi, rotule falangine e metatarsi.

I bambini che risalivano la via, dopo aver tirato a sorte a chi toccava, per suonare il campanello di Zuane, incrociarono la Morte che correva a rompicollo, capirono benissimo chi era, solo loro in tutto il paese, e cos'era successo, tornarono di corsa alle case e non suonarono mai più i campanelli, né di lui né di altri.

Per tutto quell'anno, a Gavoi, non morì più nessuno; Zia Angèla Costeri toccò centosei anni.

L'anno dopo, una mattina di marzo, Zuane Aresti morì di cirrosi epatica in un ospedale lontano, dove Madama Secca era di casa e non doveva suonare campanelli. Morì contento, agitando un pugno che pareva stringesse un bastone.

I fratellini minori di quei bambini, un anno dopo, quando furono abbastanza grandi, cominciarono a suonare i campanelli, e a scappare.

5. Fàula delle streghe

Una fàula che ho sentito una mattina presto, lavando a Callatà, è questa qui che ora vi racconto. Accanto a me c'era una donna giovane che non avevo visto mai, che lavava zitta zitta, senza guardare niente e nessuno. E io, che intuivo chi era, non le ho certo rivolto la parola. Invece sono arrivate due bambine, che erano uscite presto di casa, quel giorno, coi genitori che andavano in campagna, e sulla via di scuola avevano fatto una deviazione ai lavatoi. Chiacchieravano fitte fra loro, e una ha detto così.

L'altro giorno, per le vie del paese, ho incontrato delle ragazze che avevano le unghie lunghe 20 cm, il trucco nero sul viso, il rossetto nero e per vestiti degli stracci. Avevano orecchini e pirsing dappertutto. Parlavano di cose bruttissime e dicevano di voler fare le rapinatrici, da grandi, e rubare i bambini.

Così, spaventata, sono fuggita, e chiamavo, con tutta la voce che avevo in gola, a mamma. Non la trovavo e sono tornata a casa. Dal giorno, ho deciso di non uscire più da sola. Pensate che non esco più e rimango sempre rinchiusa in casa a studiare. Ho già letto cinquanta libri.

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 16)

“Bum!” disse l'altra, “Balla! Colpo di balla ti colga, che questa è una balla!”

E balla certo che era, ma sentite qua. Sentite come ha fatto la bugia – lave e rilava con l'acqua della lingua, dici e ridici sempre un po' diversa – a diventare storia in bocca mia. La bugia della bambina gavoesa, lavata bene e stirata un po', continuava così.

La povera bambina, spaventata da quelle due punk, e temendo l'avverarsi di quella profezia, che due streghe nere vestite di stracci e con ferri infilati battessero il paese in cerca di bambini da mangiare, si chiuse in casa e non uscì più.

Studiava e leggeva e studiava.

E più leggeva e più capiva il mondo. E più capiva, più vedeva che il mondo non andava come doveva andare; che non tutta la buona gente dignitosa e decorosa nei vestiti era anche buona nel cuore: tanti erano gente da poco, senza onore e onestà.

E più capiva queste cose, e più cresceva.

Quando infine fu ragazza, decise che lei non voleva assomigliare neanche un po' a quel gregge di sciocchi e vili che i suoi mille libri l'avevano aiutata a smascherare.

Si fece crescere le unghie, se le smaltò di nero, si truccò di nero, si vestì di stracci neri, e si fece forare la pelle coi ferri. E così uscì.

Andava in giro per il paese con un'amica che la pensava come lei, ghignando e ripetendosi a ogni passo che avrebbero fatto cose bruttissime, furti e rapine, e mangiato bambini e bambine.

Un bel giorno una bambina la sentì, e si spaventò, scappò, e si chiuse in casa.

E lì cominciò a leggere, leggere libri...

6. Fàula di Maskinganna

Un'altra volta me ne stavo tranquilla a lavare i miei panni a Sas Call'heras quando è arrivata una bambina che conosco, che si chiama Elena: una piccola di prima elementare, ma sveglia e appuntita di mente e col pepe nel sangue. Mi guarda ridendo: sa che mi piace sentire bugie e verità, e lavarle parlando, dicendole a tutti più volte, ogni volta più belle. La donna giovane che lavava in silenzio era lì anche lei, per fortuna un po' distante, quella sera, e per fortuna la bambina non le ha chiesto niente. Elena insomma mi guarda col riso negli occhi e mi fa: "Io ho una bugia". Io rispondo al suo riso col riso, e senza smettere di battere i panni le dico: "Mettila giù, nell'acqua". E lei racconta.

Io ho una bugia. Adesso ti racconto. Un giorno a casa è squillato il telefono e ho risposto io. Era Zia Pina che vive a Bologna. Lei mi ha detto che sarebbe rientrata a Gavoi fra un mese. Io ho chiuso il telefono e a mia mamma ho detto che zia Pina sarebbe rientrata l'indomani. Mia mamma era contentissima perché rientrava sua sorella, ha avvisato tutta la famiglia. Mio nonno è andato a casa di mia zia ad aprire le finestre. Mia nonna ha preparato le cose per il pranzo dell'indomani. La sera tardi zia Pina ha telefonato a casa di Nonna Sara e così hanno scoperto la mia bugia.

Immagina che cosa è successo dopo.....

(dai Segreti e bugie dei Bambini, brano n. 31)

Ed è scappata via, la peperuta, lasciandosi dietro una fila di puntini sospensivi, come dentini di una risata, e anche un foglietto con disegnato sopra un bel Pinocchio che si tiene il naso, e accanto la scritta: "IO SONO CON IL NASO LUNGO PERCHÉ HO DETTO UNA BUGIA". Ma se credeva di farmi adirare, se lo stava sognando: non lo sa che per una Lavandaia delle Storie quei puntini che ridono e dicono 'continua tu' sono invito alla festa? Quella bugia si è allungata come un naso, allargata come un lago, e lavata e pulita e finita eccola qui.

Quella sera in realtà zia Pina non telefonò a Nonna Sara, perché a Bologna andò a vedere un film. E quindi nessuno scoprì la bugia di Elenitta.

La bambina era sempre più allarmata: due o tre famiglie si erano messe in moto, case aperte e ventilate, spazzate e spolverate, spese fatte per tre pranzi e tre cene, progetti di dire e abbracciare e ridere per tre giorni, con la sorella, con la nipote, con la zia... E poi? Domani?

Domani aspetta aspetta, e la zia non arriva; aspetta aspetta ancora, e non arriva.

Poi una telefonata, e buonanotte: si scopre tutto e arrivano i castighi.

Ma cosa spinge secondo voi una bambina, un bambino, a un certo punto a dire una bugia? Che cos'è una bugia? Lo fa per male? No, sono bambini buoni, generosi.

Lo fa per darsi importanza? Forse un po': tanto grande è l'onore di annunciare qualcosa che fa felici i grandi, o li spaventa, che anche l'ambasciatore per un poco diventa come eroe.

Ma soprattutto lo fa per fantasia. Perché le cose vanno così, siamo d'accordo, ma potevano anche andare in altro modo.

E se potevano anche andare, perché non si potevano anche dire?

Sono bugie? O solo altri modi in cui possono andare le cose, e magari più belli?

Fatto sta che l'indomani, con grande sorpresa di Elena, le cose invece andarono proprio così: Zia Pina arrivò puntuale, salutò, baciò, abbracciò, parlò, scherzò, e si tolse il paltò.

Elena era rimasta a bocca aperta. Per tutta la cena si guardò quella zia strana, che in effetti sembrava un po' distratta, come stordita e sempre un po' in ritardo.

"Povera figlia, come sei stanca", diceva Nonna Sara.

"Stanca d'andare al cinema a Bologna: vorrei essere stanca io!" scherzava la mamma. Elena la guardava, la guardava...

E insomma, accadde tutto in un istante. Squillò il telefono.

"E chi è a quest'ora?" dissero con gli sguardi tutti quanti, dato che Pina era lì.

Fu il nonno che rispose: era Zia Pina. Chiamava da Bologna, per salutare e chiedere come state. Tutti si girarono per guardare quell'altra Zia Pina, che cenava con loro, e allora quella rise, con una bocca grande, sempre più grande, sempre più grande, con cinquecento denti risplendenti, che poi scoppiarono nell'aria tutt'intorno diventando fiammelle, incoronarono per un istante la piccola Elena, terrorizzata, formando come una scritta di scintille che diceva "BUGIARDA", e infine sciamarono dalla finestra e volarono via, fuori, nella notte e nel buio.

"Dalla parte di Aritzo!" disse adirato il Nonno, affacciandosi per vedere dove andavano.

Questo confermò il suo dubbio: è Maskinganna. Tutti si guardarono come con un sollievo, annuendo con le teste su e giù: è Maskinganna. È il diavolo Maestro d'Inganni che vive a Pinnia, posto di querce e farfalle, in terra d'Aritzo.

Maskinganna, come tutti i diavoli sardi, non è malvagio, solo brutto, bugiardo e burlone. Probabilmente aveva sentito da lontano la bugia di Elena e ci si era subito ficcato dentro per metterci il suo.

Scossi e adirati, i grandi sparecchiarono tavola, chiamarono subito una vecchia del paese per fare gli scongiuri, e l'indomani Prete Sulis a benedire.

Anche Elena se la cavò senza castighi, perché era chiaro che era stato Maskinganna a telefonarle, facendo la voce di Zia Pina, e dicendo che veniva l'indomani.

Solo Elena sapeva che non era stato così. E fra sé ripeté sette volte, quando tutti andarono via: "Che mi venga una gobba se dico un'altra bugia".